

UNA RIFLESSIONE SU PROCREAZIONE E ZOÉ

La faccia minacciosa della gravidanza

L'età delle madri snaturate

Adriana Cavarero propone un approccio di senso nuovo e provocatorio. *Donne che allattano cuccioli di lupo* riprende il discorso di Carla Lonzi

CATERINA ZANFI
filosofa

«Denunciamo lo snaturamento di una maternità pagata al prezzo dell'esclusione»: così Carla Lonzi, nel *Manifesto di rivolta femminile del 1970* (ripubblicato un anno fa da La Tartaruga), attaccava il ruolo materno subordinato e recluso che le donne della sua generazione ereditavano dalla tradizione. L'effetto della sua denuncia era paradossale: ribaltava completamente l'idea secondo la quale le donne appartenerebbero «per natura» alla sfera domestica, proprio perché partoriscono i figli, li allattano, li nutrono. Il fatto che le donne siano le principali protagoniste della riproduzione biologica della specie umana è stato a lungo usato per giustificare i diversi destini di donne e uomini, l'antica opposizione tra maternità biologica e paternità sociale. Uno dei primi meriti del femminismo è stato proprio la «denaturalizzazione» della maternità, che ha smascherato gli infiniti modi in cui — proprio attorno alla riproduzione biologica — la società organizza materialmente le ineguaglianze e le gerarchie nei rapporti sociali tra i sessi. Bersa-

glio di questa «denaturalizzazione» della maternità è stata l'idea stessa di «natura», da sempre uno dei termini — forse il termine per eccellenza — su cui il linguaggio patriarcale ha fondato le proprie pratiche di assoggettamento delle donne. Un secondo merito della riflessione femminista sulla maternità è stato il successivo recupero della sua «naturalità», attraverso la riappropriazione della sua esperienza carnale, per riconquistarsi il sapere e il potere relativi a una condizione che «era stata sottratta alle madri per rinforzare il potere dei padri», come scriveva Adrienne Rich in *Nato di donna*. La riappropriazione dell'esperienza corporea della maternità ha finito però per caricarsi di nuovi imperativi prescrittivi, all'insegna di una cosiddetta «naturalità» dai risvolti molto ambivalenti. Molti discorsi di recupero del naturale hanno infatti risvolti misogini evidenti: il ruolo materno viene ridotto al suo senso più limitatamente biologico, con ricadute essenzialiste e oppressive, all'insegna del recupero dell'«antica saggezza del corpo femminile» o delle generazioni precedenti, o

— senza farsi troppi scrupoli di orientalismo o razzismo — dell'esperienza di culture che vengono reputate più prossime alla natura.

Le icone dell'ipermaterno

Quando Lonzi denuncia una maternità «snaturata» invece rifiuta tutti gli aspetti idillici tradizionalmente associati alla maternità «naturale». Allo stesso modo Adriana Cavarero, una delle più influenti filosofe italiane della differenza sessuale, ha recentemente proposto un ritorno all'esperienza naturale della maternità di segno nuovo e provocatorio. La ricerca dell'arcaico e del naturale che descrive in *Donne che allattano cuccioli di lupo* (Castelvecchi, 2023) nella direzione di un recupero di una natura che è tutto tranne che idillica: non è un falso ritor-



Il libro di Adriana Cavarero, *Donne che allattano cuccioli di lupo*, è edito da Castelvecchi
FOTO ANSA

no alla natura rousseauiana, quanto un'assunzione della vita anche nei suoi aspetti minacciosi e terribili. Le «icone dell'ipermaterno» che propone nel suo ultimo libro non sono quelle della «maternità intensiva» o «esclusiva» proposte oggi. Cavarero considera invece la maternità a partire da esempi di quelli che diremmo casi tipici di «madri snaturate», proposti proprio come icone di una «ipermaternità» che — per la sua vicinanza alla vita (zoé) — non è oppressa, né ridotta alla sua più ristretta funzione riproduttiva. Il corpo materno che partorisce è considerato alla stessa stregua del corpo materno che abortisce, entrambi partecipi della stessa esperienza del ciclo della riproduzione, in cui la donna ha un ruolo davvero potente proprio perché non è solo un veicolo della genera-

zione, ma ha il potere di generare e di non generare. Ciò che va «contro natura» — nel senso denunciato anche da Lonzi — sembra invece il prezzo disumano pagato dalle maternità tradizionali. Il vero snaturamento è quello della madre «addomesticata», rinchiusa in casa il più possibile, limitata alla sfera dei doveri (decisi dai padri) verso i figli e la famiglia, quella madre che «canticchiava stirando» (e che Annie Ernaux sente di «uccidere» dentro di sé con il suo aborto a vent'anni, descritto ne *L'evento*).

La potenza della zoé viene invece incarnata dalle giovani madri baccanti, che si abbandonano a riti dionisiaci e dimenticano i figli a casa, e che quando hanno i seni gonfi di latte, anziché tornare dai propri bambini, allattano i cuccioli di cerbiatto e di lupo che incon-

trano nel bosco. L'ipermaterno di Cavarero sovverte così l'immagine tradizionale della madre: rifiuta la domesticità, delega la cura dei figli, assume pienamente il potere di decidere se e come usare la propria potenza generativa. È un invito a intendere la natura generativa in modo debordante, esprimendo la funzione materna ben al di là del ruolo limitato che le viene solitamente accordato, considerando roba da nulla tutto il resto che le donne mettono al mondo.

La ridefinizione del rapporto materno con la natura trascinerà poi con sé inevitabilmente una simmetrica evoluzione del rapporto maschile con la natura, e con la paternità. Come scriveva sempre Lonzi, «non è il figlio che ci ha fatte schiave, ma il padre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOCUMENTARIO ISRAELISM

La politica di Israele vista dagli ebrei d'America

LUCANDREA MASSARO
ROMA

«Ho perso amici, parenti, per le mie posizioni», dice uno degli oltre 80 intervistati del documentario *Israelism*. Chi parla è un ex veterano dell'Idf, l'esercito israeliano, dopo il congedo ha iniziato a mettere in discussione tutto il suo servizio e tutte le cose che gli avevano insegnato sui palestinesi e la loro presenza in quella regione. È la storia che viene ripetuta più spesso dai molti ebrei americani che appaiono nel film di due registi dalle stesse origini, Erin Axelman e Sam Eilertsen, a loro volta testimoni di questa trasformazione: vedere i palestinesi come persone, come legittimi abitanti della Cisgiordania e di Gaza, vedere le politiche israeliane come razziste e autoritarie. A fare da filo conduttore, la testimonianza di Simone Zimmerman cofondatrice di «IfNotNow», letteralmente «Se non ora [quando]», che a noi italiani richiama alcuni gruppi femministi, ma entrambi hanno preso questa frase da un noto aforisma del rabbino Hillel. L'associazione della Zimmerman si occupa



Il Ramadan a Gaza FOTO ANSA

dei diritti dei palestinesi da dieci anni: lotta contro l'occupazione e di recente ha denunciato come la potente American Israel Public Affairs Committee (Aipac) abbia sostenuto diverse decine di candidati repubblicani che hanno parlato favorevolmente dell'attacco a Capitol Hill del 6 gennaio del 2021. È lungo questa linea di faglia che si gioca un pezzo importante del futuro della comunità ebraica in America, anche su base generazionale. La maggior parte degli ebrei-americani non vuole più che gli Usa sostengano militar-

mente Israele — che riceve circa 3,8 miliardi di dollari l'anno in aiuti militari da Washington — o per lo meno vuole che quel sostegno non sia impiegato nell'occupazione militare della Cisgiordania. Del resto Joe Biden se ne sta accorgendo durante le primarie: la sua nomina non è in discussione, ma le percentuali di voti «uncommitted» (nessuna preferenza, nessun impegno per i delegati) nelle schede è insolitamente alta, centinaia di migliaia di (non) voti. Finora tra il 4 e il 13 per cento, con punte del 29 per cento in sta-

ti largamente democratici come le Hawaii, o del 19 per cento in Minnesota. Il fatto che la maggioranza non sia più d'accordo con un sostegno incondizionato, o che soprattutto i millennial siano i più critici, non impedisce l'esistenza di un forte campo conservatore che porta soldi, e che si occupa di portare avanti una agenda «ideologica» a sostegno di Israele nei campus americani o nelle scuole ebraiche negli Stati Uniti.

La presenza dell'esercito

Simone Zimmerman nel film ricorda gli anni delle scuole dell'infanzia e delle elementari, quando le facevano disegnare una mappa di Israele che non contemplava l'esistenza di uno stato palestinese. La stessa immagine che Netanyahu ha mostrato nel settembre del 2023 all'Onu mentre descriveva gli effetti positivi degli Accordi di Abramo e dell'attesa firma da parte dei sauditi, poco prima del tragico 7 ottobre. Simone spiega di come Israele venga raccontato come un paese disabita-

to, in cui gli ebrei sono tornati dopo la Seconda guerra mondiale, in cui non si parla di popolazioni autoctone, non si parla dei palestinesi se non per mettere in guardia: «Ti uccideranno se vai lì». L'altro aspetto che emerge dai racconti del documentario *Israelism* è la presenza dell'esercito nell'educazione degli ebrei che — col contributo economico di programmi come Birthright — vanno a fare visita a Israele specialmente negli anni del liceo o prima dell'università. Giochi militari durante i soggiorni, incontro coi militari e la loro esaltazione nei raduni. Solo tra gli ebrei americani ogni anno circa 1.200 si arruolano nell'Idf. È una presenza che non si limita all'esercito: dei 450 mila coloni in Cisgiordania, oltre 60 mila hanno passaporto americano. Il film è stato criticato dai conservatori, i registi ci tengono a dire: «Siamo due ebrei americani, il film racconta la storia nostra e di tanti nostri amici». Ricordano come anche «Jonathan Glazer, per le sue parole sulla Palestina è stato ac-

cusato di antisemitismo, lui che è un ebreo inglese e che ha fatto un film sulla Shoah» con cui ha vinto l'Oscar.

Le testimonianze

Micol Meghnagi, ebrea italiana, ricercatrice e attivista che ha organizzato la proiezione, ha voluto ribadire quello che lei stessa ha visto nei suoi soggiorni in Palestina. «Siamo di fronte a un regime di apartheid vero e proprio, ma non può esserci sicurezza per Israele se non c'è sicurezza e libertà per i palestinesi». «Chived il sistema di colonizzazione israeliano cambia idea», ha chiosato Luisa Morgantini durante la presentazione elogiando l'esempio di gruppi come Jewish Voice for Peace: «Rappresentate quello che per noi è il giudaismo, che non è l'occupazione». Parole simili a quelle dette in chiusura del film da una rabbina a un gruppo di giovani riuniti in sinagoga: «L'ebraismo ha una lunga tradizione di liberazione, di giustizia, non dimenticatelo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA